

XI DOMENICA DOPO PENTECOSTE (C)

<i>1Re 21,1-19</i>	<i>“Si coricò sul letto, voltò la faccia da un lato e non mangiò niente”</i>
<i>Sal 5</i>	<i>“Ascolta, Signore, il povero che t’invoca”</i>
<i>Rm 12,9-18</i>	<i>“Non siate pigri nel fare il bene”</i>
<i>Lc 16,19-31</i>	<i>“Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro”</i>

Le tre letture odierne sono dedicate al tema dell'amore fraterno e dell'attenzione ai poveri, che scaturiscono da uno stile di vita ispirato dall'amore. La prima lettura narra dell'atto di espropriazione di una vigna solo per il desiderio del possesso, mediante l'inganno e l'assassinio del legittimo proprietario (cfr. 1Re 21,1-19). L'epistola è costituita da un'esortazione al mantenere l'impegno al servizio del bene in tutte le possibili manifestazioni, verso Dio e verso il prossimo (cfr. Rm 12,9-18). Il brano evangelico riporta la parabola del ricco e Lazzaro, mostrando come ogni scelta terrena, sia d'amore che di egoismo, abbia nell'aldilà una precisa ripercussione (cfr. Lc 16,19-31).

La vicenda di Nabot, riportata oggi come testo della prima lettura, riguarda l'appropriazione indebita di un bene altrui, mediante l'abuso del potere: il re Acab desidera acquisire la vigna di Nabot e, in seguito al rifiuto di quest'ultimo, cede alla soluzione proposta dalla moglie, cioè quella di eliminare Nabot con un pretesto e confiscare la vigna. Il testo suscita nel lettore due ordini di riflessioni. In primo luogo, richiama il mistero dell'azione di Dio, che nell'AT è presentato sovente come il vendicatore degli oppressi o la roccia che sostiene il debole; in ogni caso, la difesa dell'uomo che non ha voce: «tu benedici il giusto, Signore, come scudo lo circondi di benevolenza» (Sal 5,13). Se, da un lato, l'AT presenta Dio in questi termini, dall'altro, il racconto di Nabot, e l'esito della sua vicenda, che si conclude con la soppressione di un innocente, sembra smentire questa presentazione di Dio. In questo racconto, siamo costretti ad assistere alla prevaricazione del potere: il re d'Israele si impadronisce della vigna di Nabot e in un solo giorno lo deruba della vita e dei beni. Sullo sfondo di questa vicenda drammatica, sembra sentire l'eco del lamento del profeta Abacuc: «Perché mi fai vedere l'iniquità e resti spettatore dell'oppressione? Ho davanti a me rapina e violenza e ci sono liti e si muovono contese. Non ha più forza la legge né mai si afferma il diritto. Il malvagio infatti raggira il giusto e il diritto ne esce stravolto» (Ab 1,3-4). Nabot è la personificazione storica del giusto soffocato dalla prepotenza, assassinato e derubato senza che alcuno gli portasse soccorso, come se Dio fosse rimasto semplicemente spettatore della sua morte. La sua azione punitrice, infatti, giungerà successivamente, dopo l'atto di condanna del profeta Elia (cfr. 1Re

21,17-19). Ad ogni modo, all'interno dell'AT, la domanda sulla sofferenza dell'innocente resta comunque sospesa. Il libro della Sapienza è l'unico barlume, l'unico tentativo di soluzione, affermando che Dio retribuisce il giusto con l'immortalità, anche se non lo libera dalle sofferenze dell'al di qua (cfr. Sap 3,1-4). Infine, soltanto alla luce del mistero della croce sarà possibile comprendere, in tutta la sua ampiezza, il senso della prevaricazione del re d'Israele sull'innocente e indifeso Nabot. Alla luce del mistero della croce comprendiamo che per il Signore c'è un valore più grande di quello dell'incolumità sociale e fisica della persona. Lo scudo divino esiste ed è operante nel parare i colpi del male, ma non tutti quei colpi che l'uomo ritiene di dovere scansare. Lo scudo divino ci preserva solo da quelli che Dio giudica opportuno risparmiarci. Ci sono invece dei colpi che Dio giudica giusto che ci raggiungano, perché da essi dipende la maturazione del nostro cammino cristiano. Nel mistero della croce possiamo capire pure che tali colpi devono raggiungerci *per uccidere qualcosa che in noi deve morire*. Noi siamo sicuri del fatto, che avendo consegnato la nostra vita nelle mani di Cristo, Lui difende in noi tutto ciò che è suo, ma lascia morire al tempo stesso tutto ciò che non gli appartiene. Questa è la ragione per cui lo scudo della benevolenza di Dio devia tutti i colpi, ma non quelli che uccidono in noi la parte peggiore di noi stessi. Per il Signore, Nabot è ancora più grande come martire che come uomo, a cui umanamente va riconosciuta l'innocenza. Agli occhi di Dio, insomma, la statura di Nabot è molto più grande, e la sua figura è più gloriosa, adesso che il potere umano ha prevaricato su di lui, che non la sua dignità di uomo innocente, se fosse stato liberato in tempo da un'ingiusta condanna. In definitiva, l'obiettivo principale di Dio non è quello di conservare a Nabot la sua vigna, contro le pretese ingiuste del re, bensì quello di fare di lui un modello per coloro che sono a servizio di Dio, i quali non devono temere per la loro vita, perché, se anche umanamente venisse perduta, in Dio sarebbe recuperata, in modo nuovo, certamente più glorioso. Era questo che intendeva dire il Maestro, affermando che chi perde la vita per Lui la ritrova (cfr. Mt 16,25).

C'è un secondo ordine di riflessioni suscitato da questo racconto: il fenomeno della solidarietà nella colpa. Nabot viene soppresso da una macchinazione di Gezabele, moglie di Acab, il quale è descritto come un uomo debole, anche se rivestito del potere regale. Semplicemente per avere ricevuto il rifiuto della vendita di un terreno vicino casa sua, che lui avrebbe desiderato avere per farne un orto, Acab cade in uno stato di profonda depressione (cfr. 1Re 21,4-6). Il re d'Israele si comporta come un bambino, come un uomo che crolla alla prima difficoltà, peraltro neanche così cruciale. Dall'altro lato, la macchinazione di Gezabele per uccidere Nabot raggiunge il suo scopo, e la morte di questi toglie ad Acab tutti gli ostacoli per impossessarsi della vigna. Questi, appresa la notizia della morte di Nabot, va a prendere possesso del terreno. Anche qui il re dimostra la sua piccolezza di statura: pensa di ricavare un beneficio dalla macchinazione di sua moglie, senza

pensare che la sua complicità nel male lo rende colpevole tanto quanto lei. Il re, in questo punto del racconto, rappresenta tutti quelli che traggono un beneficio personale da un sistema iniquo, o si avvalgono dei vantaggi derivanti da un peccato altrui, pensando, per questo, di rimanere innocenti o fuori dal tiro della giustizia. Acab, in fondo, pensa che il peccato di omicidio e di menzogna lo abbia commesso sua moglie e non lui, senza riflettere che prendere il beneficio di una macchinazione iniqua, inevitabilmente lo costituisce solidale nella colpa, e quindi complice di un raggiro omicida. Egli è ancora il simbolo di tutti coloro che pensano di poter restare accanto alla sorgente del male senza esserne scalfiti, o che pensano di poter rimanere immuni da un contagio maligno quasi inevitabile quando la propria vita rimane a stretto e permanente contatto con un ambiente contaminato. Infatti, il giudizio che egli pensava di poter scansare, gli viene verbalizzato dal profeta Elia, insieme alla sua condanna a morte, pronunciata da Dio stesso per bocca del profeta (cfr. 1Re 21,17-19).

L'epistola odierna è costituita da un brano esortativo della lettera ai Romani. Si tratta di una descrizione delle virtù cristiane che devono caratterizzare lo stile delle relazioni interpersonali. Innanzitutto, la carità autentica (cfr. Rm 12,9) e la totale rinuncia sia al giudizio che ai sentimenti negativi, accogliendo ciascuno così com'è, con fraterna benevolenza (cfr. Rm 12,10). Un posto particolare, tra le virtù cristiane, sembra riservato alla laboriosità. Il cristiano non ama perdere o sciupare il tempo nell'ozio, perché chi è al servizio del Signore, non lo può servire pigramente: «Non siate pigri nel fare il bene [...]; servite il Signore» (Rm 12,11). Basta, infatti, ricordare chi è Colui che serviamo, per mettere le ali al nostro servizio, se davvero abbiamo creduto che Gesù Cristo è il Signore. Il v. 12 prosegue nella esemplificazione dello zelo per Dio, citando alcuni casi particolari, ma il vertice del discorso esortativo di Paolo è costituito dalla richiesta di applicare al prossimo la misura di un amore gratuito, che non ama perché gli altri sono amabili, ma *ama per amare*, e per questo è solidale con tutti, senza cercare alcuna motivazione per esserlo: «Benedite coloro che vi perseguitano [...]. Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri» (Rm 12,14.16). E infine, viene suggerita una fondamentale sobrietà nell'approccio con la vita: «non nutrite desideri di grandezza; volgetevi piuttosto a ciò che è umile» (Rm 12,16b). A qualcuno potrà sembrare che si tratti di un invito alla mediocrità; cosa impossibile a sostenersi, però, alla luce dei vv. 11-13, che invece descrivono una vita impegnata fino in fondo al servizio del bene. Il senso va ricercato, piuttosto, nella rinuncia alle ambizioni di umana grandezza, le quali deviano sempre il cuore del cristiano, quando vengono poste al vertice dei propri sforzi e dei propri obiettivi. L'onore e la grandezza di questo mondo, vengono accettati dal cristiano come un peso fastidioso, a cui egli non si può talvolta sottrarre, in ragione del ruolo istituzionale che potrebbe rivestire. Ma non

vengono mai cercati per se stessi. Inoltre, tipico del cristiano è un atteggiamento non solo di perdono verso l'offensore, ma addirittura la disposizione a beneficiarlo, se si presentasse un'occasione effettiva e valida per poterlo fare (cfr. Rm 12,17). Infine, in riferimento al perdono e alla riconciliazione, l'Apostolo afferma, con grande realismo: «Se possibile, per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti» (Rm 12,18). La prospettiva desiderabile di vivere in pace con tutti, viene presentata con due significative restrizioni «Se possibile, per quanto dipende da voi» (ib.). Ciò significa che il perdono cristiano, come atto interiore, è sempre possibile, ma non sempre è possibile trasformarlo in un risanamento effettivo della relazione interpersonale. L'Apostolo invita quindi i suoi lettori a non pretendere troppo, quando il massimo sia oggettivamente irraggiungibile e di accontentarsi di risanare *la propria disposizione verso il prossimo*, non potendo risanare sempre quella degli altri verso di sé.

La parabola del ricco epulone si trova solo nel vangelo di Luca, per cui va compresa in se stessa, non avendo riferimenti paralleli negli altri vangeli sinottici. I vv. 19-20 presentano i personaggi intorno a cui ruoterà questo breve racconto, e vengono descritti ciascuno con le sue caratteristiche personali, soprattutto il secondo personaggio, a cui è dato un nome proprio, cosa inconsueta nelle parabole di Gesù; è questa, infatti, una caratteristica unica. Di solito, i personaggi del Gesù narratore sono tutti senza nome, per favorire il processo di identificazione che ha luogo nella mente del lettore. Qui, però, la situazione è diversa: nel presentare questa parabola, l'evangelista Luca mette in contrasto un uomo che non ha nome con un altro, che si chiama Lazzaro. Per comprendere questo contrasto bisogna entrare nella mentalità biblica, dove il nome proprio di una persona rappresenta il nucleo della sua vocazione terrena, di un disegno individuale di Dio, che è inseparabile dalla sua identità. Così avviene, ad esempio, nel racconto dell'Annunciazione a Maria, come pure nel vangelo di Matteo, dove Giuseppe è il destinatario di una rivelazione, in cui gli viene detto quale nome imporre al Bambino, che nascerà da Maria: il nome di Gesù, *yehoshua*. In ebraico esso si traduce con "Dio salva", e indica pertanto la salvezza di Dio personificata in Gesù di Nazaret. Anche Dio, nell'Esodo, rivela a Mosè la propria identità, rivelando il proprio nome (cfr. Es 3,14).

Ma torniamo alla narrazione di Luca. Un personaggio che ha un nome proprio, per la Bibbia, è un uomo pienamente realizzato, un uomo che risponde in pieno ai significati che Dio ha depositato nella sua missione irripetibile e individuale. L'uomo ricco non ha un nome, e perciò è descritto *in base a quello che fa*: «indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dava a lauti banchetti» (v. 19). Il primo personaggio della parabola è identificato, dunque, in forza delle sue abitudini; il secondo, invece, è presentato *in forza della sua identità, cioè il suo nome*: «Un povero, di nome Lazzaro,

stava alla sua porta, coperto di piaghe» (v. 20). Vengono così posti in contrasto anche due ordini di valori: la valutazione della persona in base a ciò che è capace di fare, in quanto ne ha i mezzi, e la valutazione della persona per ciò che essa è. Il ricco innominato, qui incarna l'ideale secondo cui l'uomo vale per quello che possiede; Lazzaro, invece, indica la misura del valore dell'uomo a partire dalla sua statura morale, prescindendo da ciò che ha o non ha. Davanti a Dio, infatti, conta solo la persona in quanto tale, e, indipendentemente dal suo ruolo sociale o dal suo successo umano, potrebbe essere, agli occhi di Dio, pienamente in armonia con la propria vocazione. Il mendicante appunto per questo ha un nome, l'unico tra i personaggi delle parabole di Gesù: nella sua personalità originale e nel suo modo di affrontare la vita, pur nella sventura che lo ha colpito, Lazzaro corrisponde alle aspettative di Dio.

L'uomo ricco, che non ha un nome, è rappresentativo di un fallimento particolare, l'unico fallimento che noi, in quanto cristiani, possiamo temere. Si può fallire, infatti, in molte maniere nella vita, ma sono comunque tutti dei fallimenti parziali: uno può fallire nel proprio mestiere, un altro può fallire nell'educazione dei figli, un altro ancora come sposo o come sposa, ma in tutte queste cose la persona fallisce *solo in un settore* particolare della sua vita. Il fallimento che il cristiano deve temere si ha, invece, quando è la nostra persona stessa che fallisce nella sua vocazione terrena. Il ricco epulone, sul piano umano, potrebbe essere anche stimato in forza della sua posizione sociale, o delle sue sostanze, ma egli non ha un nome, cioè lo scopo della sua vita, previsto da Dio, è naufragato tra le onde di interessi secondari ed effimeri. La sua morte personale segnerà, infatti, la fine di tutto, a differenza di Lazzaro che, morendo, ritroverà la propria vita nel seno di Abramo.

Il vero peccato del ricco epulone

Il testo descrive la situazione umana del povero Lazzaro, desideroso di sfamarsi con quello che cade dalla mensa del ricco. Qui dobbiamo chiederci quale sia stato effettivamente il peccato del ricco epulone. Il v. 21 è orientato, di fatto, a questa particolare precisazione: il lettore potrebbe pensare che il peccato commesso dall'uomo ricco consista nell'aver negato a Lazzaro qualche beneficio. Il narratore ci spinge, invece, verso un'altra direzione. Infatti, si può leggere attentamente questa parabola da cima a fondo, ma non si troverà in nessun punto che Lazzaro abbia chiesto qualcosa al ricco o che questi sia rimasto sordo alle sue suppliche. Il povero non è descritto mai nell'atto di chiedere; di lui si dice semplicemente che giaceva alla sua porta ed era desideroso di sfamarsi di quanto cadeva dalla mensa del ricco (cfr. vv. 20-21). Il peccato del ricco va, dunque, individuato in un'altra linea. Con la figura del ricco, l'evangelista Luca vuole sottolineare un aspetto estremamente importante dell'amore del prossimo: la carità in senso cristiano non consiste

tanto nella negazione di una solidarietà, quando qualcuno chiede aiuto. Esso ha una radice ben più profonda: *la carità teologale intuisce il bisogno non espresso*. Il peccato dell'uomo ricco non è quello di avere negato a Lazzaro qualcosa, ma quello dell'indifferenza: egli non è stato capace di leggere nel suo animo, e quindi non è stato neppure capace di intuire il suo desiderio inespresso, quello di cibarsi almeno degli avanzi della sua mensa. Egli, in fondo, non avrebbe dovuto togliere nulla alle proprie ricchezze, e il povero avrebbe avuto di che sopravvivere.

L'amore cristiano è dunque intuitivo, capace di prevenire i desideri e di intervenire prima ancora che il bisogno sia manifestato con le parole. Non di rado, infatti, la manifestazione del proprio bisogno è impedita dalla vergogna. Al tempo stesso, è anche un indizio di autenticità: c'è parecchio da dubitare su coloro che fanno eccessiva pubblicità del proprio stato di povertà. I poveri che Gesù incontra durante il suo ministero pubblico sono tutti discreti e, soprattutto, sono inabili al lavoro. Per questo egli li guarisce e li restituisce alla vita normale, come il cieco Bartimeo (cfr. Mc 10,46-52). In definitiva, la carità teologale è come l'amore di Dio, è un amore che legge dentro, che vede quello che c'è nel segreto e che risponde anche alle necessità inesprese. È chiaro che, tra le righe, si intuisce pure una seconda verità: il ricco non è capace di leggere nell'animo di Lazzaro, e di intuire i suoi desideri, perché è troppo concentrato su sé stesso, per poter vedere i bisogni di chi lo circonda. Inoltre, è offuscato dalla sua stessa ricchezza, che egli utilizza solo al proprio servizio; l'uso errato dei suoi beni terreni, gli annebbia la mente. Tuttavia, la mente del ricco si sennebierà, ma ciò avrà luogo dopo la sua morte; infatti, il v. 22 traccia un preciso confine tra l'al di qua e l'aldilà: «Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli accanto ad Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto». Una frase sobria, molto breve, nondimeno densa nella sua allusione ai destini degli uomini, che dopo la morte si differenziano subito e spesso radicalmente. La morte rappresenta come l'ultimo confine dato all'uomo per convertirsi ed entrare nella luce, prima che il passaggio nell'altra dimensione renda impossibile qualunque ulteriore evoluzione spirituale. Proprio nell'attraversare il confine della morte, la mente del ricco si illumina ed egli rilegge tutta la sua vita sotto una chiave di verità. Ne consegue che, dal punto di vista cristiano, il giudizio di Dio, che riceviamo dopo la morte, non è un atto somigliante alla sentenza di un tribunale, ma è una presa di coscienza sull'esito della propria vita, considerata nella luce divina, che ci investe e ci illumina sulla verità di noi stessi e della nostra storia. Nella vicenda dell'uomo ricco, Cristo vuole svelare anche il vero senso del giudizio di Dio sulla vita dell'uomo. *Essere giudicati da Dio equivale alla rimozione di quel velo che annebbia la nostra mente nell'al di qua*, impedendoci di vedere, secondo verità, la vita terrena e le sue dinamiche. In sostanza si tratta di vedere le cose, come le vede Dio.

Ma è possibile, prima della morte, vedere le cose come le vede Dio? La parabola risponderà più avanti affermativamente. È possibile vedere le cose come le vede Dio, prima ancora di avere valicato il confine della morte. Evidentemente, l'uomo ricco, durante la sua vita, non giunge a tanto. Per questo, il velo dagli occhi gli viene strappato solo dopo la morte. Ma ciò non corrisponde al volere di Dio. Egli vuole, infatti, che questo velo ci sia tolto molto prima, come accade all'Apostolo Paolo, quando gli cadono dagli occhi delle squame ed egli riacquista la vista per l'imposizione delle mani di Anania (cfr. At 9,18). È davvero opportuno che questo avvenga prima della propria morte; anche la Vergine Maria, nel Magnificat, allude a questo, quando dice che Dio rovescia i potenti dai troni (cfr. Lc 1,52); ovviamente non li rovescerebbe, se essi discendessero prima di quel momento. Quest'uomo ricco è uno di quei potenti che non ha saputo scendere dal suo trono in tempo, e per questo è stato buttato giù da chi governa l'universo. Soltanto dopo la morte egli apre gli occhi, e finalmente rilegge la sua storia personale dal punto di vista di Dio. Ma è già troppo tardi.

E così, quando nell'altra dimensione il ricco comincia a vedere la sua vita terrena come essa è stata agli occhi di Dio, gli sorge una preoccupazione per i suoi cinque fratelli, che vivono nel mondo come lui. Questo particolare ci sembra anch'esso degno di nota: quest'uomo ha cinque fratelli che vivono come lui. Ovviamente, c'è dietro una storia familiare che va nella direzione sbagliata. Ci sono a volte delle consuetudini familiari, insieme a tanti atteggiamenti ereditati dai nostri antenati, che hanno bisogno di essere revisionati e corretti. Sono però degli atteggiamenti che sembrano normali, appunto perché sono stati vissuti e respirati fin dalla più tenera età. Questi atteggiamenti, che stanno alla base della vita dell'uomo ricco della parabola, sono quindi atteggiamenti comuni alla sua famiglia, e in un certo senso rappresentano l'eredità morale del suo albero genealogico, che egli non ha sottoposto al vaglio della Parola, mentre, da buon israelita, poteva ancora farlo.

La Parola di Dio guarisce la vista interiore

Alla domanda che ci siamo già posti, cioè se poteva essere possibile per lui aprire gli occhi, prima della sua morte, viene risposto successivamente, per bocca di Abramo. Il suo inserimento nella trama in questo punto, contiene un insegnamento di grande importanza per la vita cristiana: *la Parola di Dio, ascoltata e creduta, è essa stessa un giudizio anticipato sulla propria vita*. Tale giudizio, a differenza di quello che la medesima Parola ci dà dopo la morte, ammette ancora, e integralmente, tutte le possibilità di recupero. Dopo il confine della morte personale, c'è solo la conoscenza di sé nella luce di Dio, ma non la possibilità di cambiare. In questa nuova luce di autocoscienza, il ricco epulone si rivolge ad Abramo. Tale richiesta, da parte di un uomo che ormai è giunto al punto terminale del suo fallimento – a differenza di Lazzaro che invece ha completato il

suo percorso nel seno di Abramo – ha come oggetto un avvertimento soprannaturale ai suoi fratelli, che vivono male (cfr. vv. 27-28). Dietro la sua richiesta c'è ovviamente una convinzione erronea, comune a molti, secondo cui la fede possa essere rafforzata, o addirittura nascere, da un'esperienza soprannaturale, o da una qualche particolare rivelazione, oppure da un qualche fenomeno straordinario, con cui il Signore dia un segno tangibile della sua Presenza. In molti passi del NT, invece, si nega che uno possa convertirsi per il fatto di avere visto un miracolo, o per avere assistito ad una particolare manifestazione di Dio. Al contrario, il Cristo del Vangelo non compie miracoli per suscitare la fede, ma li compie *dove trova la fede*. Attraverso le parole di Abramo, viene qui riaffermato questo insegnamento fondamentale, secondo cui la fede non è generata dai miracoli. Ci viene in mente anche il vangelo di Matteo, e precisamente l'episodio dell'Ascensione, dove si dice che Cristo, prima di ascendere al cielo, si è manifestato ad un gruppo di discepoli, che si prostrarono davanti a Lui; nello stesso versetto, però, si constata che alcuni di essi stranamente dubitavano (cfr. Mt 28,17). Ma come si fa a dubitare, avendo Cristo davanti agli occhi nella sua veste di Risorto? È chiaro allora come la fede non dipenda dalla visione. Neppure quella del Risorto in persona! Essa dipende, piuttosto, da un'altra cosa che possiamo cogliere facilmente nelle parole di Abramo. L'idea del ricco è che i suoi fratelli, assistendo all'apparizione di un'anima venuta dall'aldilà, possano convertirsi; ma Abramo lo avverte di non illudersi, perché la loro conversione non dipende da questo. Al v. 29 si dice finalmente da che cosa dipenda l'illuminazione interiore della conversione: «Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro». Dinanzi all'insistenza del ricco, Abramo risponde precisando ulteriormente e motivando la verità che ha appena enunciato: «Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti» (v. 31). Insomma, Abramo intende dire che se uno ascolta la Parola di Dio e non ne viene toccato, certamente non si potrà pensare che i miracoli, o le apparizioni dall'aldilà, possano spingerlo a interrogarsi. Questa considerazione, indirettamente, getta una ulteriore luce sulla vera causa del fallimento definitivo del ricco epulone: nel chiedere un miracolo per convertire i suoi fratelli, egli al tempo stesso si autogiustifica, quasi insinuando che a lui non fu concesso alcun segno divino, durante il tempo della sua vita terrena, e perciò non ebbe lo stimolo a convertirsi. Abramo, però, gli lascia intendere che le cose stanno diversamente: egli, al pari di tutti gli altri israeliti, durante la sua vita conobbe Mosè e la legge del Sinai, e ciò gli sarebbe bastato per vivere bene, se avesse voluto ascoltare la Parola di Dio. Chi non è capace di entrare nell'ottica della fede all'ascolto della Parola, che risuona continuamente nella Chiesa per la predicazione apostolica, difficilmente giungerà alla fede per qualche altra via. Il canale ordinario della divina rivelazione è *la predicazione della Chiesa*. Chi va a cercare altri sentieri di ricerca spirituale, rischia di disperdersi in una serie di tentativi, che possono solamente risolversi nel gusto dello straordinario, ma non

nell'autentica e sobria esperienza della fede della Chiesa. La Parola di Dio ci snebbia la mente prima della nostra morte e ci permette, quindi, di guardare alla nostra vita con la chiave giusta, come in un giudizio anticipato, nel quale, però, possiamo sempre essere assolti finché siamo nel corpo.

Il senso della richiesta del ricco

Un ultimo problema riguarda il modo di interpretare l'apparente preghiera di intercessione del ricco che si trova nell'inferno: «Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e a bagnarmi la lingua, perché soffro terribilmente in questa fiamma [...]. Allora, padre, ti prego di mandare Lazzaro a casa di mio padre, perché ho cinque fratelli. Li ammonisca severamente, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento» (vv. 24.27-28).

Fa certamente pensare il fatto che quest'uomo, indifferente alle necessità del prossimo durante la vita, da morto si preoccupi della sorte ultraterrena dei suoi fratelli. Ma è davvero una preoccupazione per loro? La teologia ci costringe a rispondere di no. La persona che cade nell'eterna perdizione, non è più capace di sentimenti umani. Meno che mai è capace di pregare. Significativamente, egli parla con Abramo e non con Dio. Se parlasse con Dio, sarebbe una preghiera di intercessione, ma Dio non è presente nelle sue parole, neppure di riflesso: egli non chiede ad Abramo di ottenere da Dio il permesso di mandare Lazzaro sulla terra; gli dice semplicemente: «ti prego di mandare Lazzaro a casa di mio padre» (v. 27), come se Abramo potesse determinare a suo piacimento gli spostamenti di Lazzaro. Non è quindi una preghiera la sua; e non è neppure la preoccupazione della sorte ultima dei suoi fratelli, ciò che lo spinge a parlare in quei termini. Ciò che lo preoccupa unicamente è l'aumento dei suoi tormenti personali, nel momento in cui i suoi fratelli fossero caduti nel medesimo abisso. Basta pensare a una regola semplicissima della psicologia umana, per capire questo concetto escatologico: il nostro peccato personale, dopo la nostra presa di coscienza, ci tormenta non solo in proporzione ai danni che ha prodotto, ma anche in proporzione al numero di coloro che abbiamo trascinato lontano da Dio col nostro modo di vivere, coinvolgendoli, in diversi modi, nelle nostre scelte sbagliate. Evidentemente, il suo modo di vivere ha confermato la cattiva tradizione familiare nella vita dei suoi fratelli, o comunque non li ha aiutati a migliorare sé stessi. Egli sa di essere in parte responsabile del loro peccato attuale e perciò teme l'aumento della sua angoscia, che potrebbe conseguire alla loro perdizione.